

Daniela Amenta

L'INTERVISTA

Ripartiamo dalla mozione unitaria che è stata un atto politico potentissimo. Il Paese va coinvolto con una raccolta di firme su modello referendario

Berlusconi ci ha coinvolto in un conflitto che rischia di diventare uno scontro tra due modelli di civiltà. È ora di fare una politica di pace

«Un autunno caldo contro la guerra»

Bertinotti: raccogliamo firme, scendiamo in piazza. Il governo ha tradito la Costituzione

ROMA Un autunno caldo per la pace. Fausto Bertinotti lancia l'idea di una mobilitazione di massa per il ritiro delle truppe italiane dall'Iraq e per dire basta alla guerra. Spiega: «Il lavoro in Parlamento non basta. Non bastano le dichiarazioni altisonanti in un'Aula oramai marginalizzata da questo governo. Bisogna operare su più piani. Da una parte va accresciuta la battaglia all'interno delle istituzioni, ma dall'altra è necessario dar voce e amplificare i bisogni e le aspettative del Paese reale. Che chiede pace. Penso a una mobilitazione straordinaria con un'idea di sostanza comparabile a quella dei referendum. Raccogliere milioni di firme, scendere in piazza per fermare lo scempio in Iraq e ristabilire i valori della Costituzione».

Onorevole Bertinotti, quanto e come la questione irachena deve far parte del programma della coalizione delle opposizioni?

È un tema centrale. Non solo del programma, ma della politica dei nostri tempi. Se la politica non sarà in grado di dire la propria, con determinazione e chiarezza sulla pace, corre il rischio di morire assieme alla civiltà. Un tornante decisivo, dunque. Perché questa guerra, infinita e indefinita, è figlia di due elementi. Da una parte c'è la globalizzazione liberista con tutte le tragiche discriminazioni che si porta dietro. Penso alle nuove povertà, al frantumarsi della coesione sociale, all'accrescimento delle distanze tra ricchi e poveri, alla negazione dello sviluppo e della crescita. Dall'altra c'è la costruzione imperiale, unipolare, voluta da Bush. Il tutto ha prodotto la teoria della guerra preventiva, messa in pratica dal governo americano con il supporto anche dell'Italia. Le conseguenze, a questo punto, possono essere solo catastrofiche. Il conflitto in Iraq non ha ancora prodotto uno scontro tra civiltà solo per l'impegno del movimento della pace e di personaggi come Giovanni Paolo II.

Ma il rischio dello scontro tra civiltà è dietro l'angolo. Il bombardamento di Najaf, ad esempio, sembra una strategia ad alzo zero. Occidente contro Islam. Questione che travalica i confini dell'Iraq e quelli dell'America. Che ne pensa?

Che era già tutto scritto. Che siamo dentro la fenomenologia di questa guerra dove le torture subite dai prigionieri e le bombe sulla città santa sono l'elemento fisiologico e filosofico. Non è patologia, è la norma di una guerra preventiva che ha come obiettivo il controllo delle risorse strategiche, e insieme, l'abbattimento dell'impero del male». L'ag-

Solo l'impegno del movimento pacifista e del Papa hanno evitato la catastrofe dello scontro tra civiltà

”



Il segretario di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti durante una manifestazione per la pace

gressione agli elementi simbolici fa parte del gioco. Ed è un gioco al massacro. Per questo dico che la politica deve imporsi e opporsi. Ora, subito. Con azioni di contrasto potenti.

Siamo in guerra nonostante l'articolo 11. Ma il governo tace. Non le sembra una situazione, oltre che drammatica, anche paradossale?

Berlusconi e la sua maggioranza

hanno responsabilità gravissime, con la complicità della classe dirigente. L'adesione alla guerra è stata ed è una scelta sciagurata. Per l'Italia più che altrove. Perché il rifiuto della guerra è scritto nella Costituzione

che così abbiamo abiurato. Per storia, cultura e geografia siamo un ponte nel Mediterraneo, tra mondo cristiano, islamico ed ebraico. E invece siamo dentro un conflitto contro la nostra natura, costretti a subire

una violenza terribile.

Basta il ritiro delle truppe per uscire dalla trappola irachena?

Non basta, certo, ma è il primo passo indispensabile. Per togliere di



Libia, minacce fondamentaliste

«Il maledetto crociato Berlusconi non entri nel Paese. Ha le mani sporche di sangue»

Minacce al governo libico per la visita annunciata del presidente del consiglio, Silvio Berlusconi, prevista a Tripoli per mercoledì, sono contenute in un messaggio diffuso sul sito fondamentalista «islamic-minbar.com». «Noi membri della formazione di Abu Bakr El Libi - dice il messaggio - chiediamo al governo libico di non accogliere il maledetto primo ministro italiano Berlusconi, le cui mani sono coperte di sangue dei musulmani in Iraq, in Afghanistan e negli altri Stati musulmani».

«Chiediamo a tutte le nostre formazioni - continua il testo rilanciato sul sito - di difendere la Libia contro questo vile che vuole insidiare il nostro Paese... A questo scopo dichiariamo lo stato massimo d'emergenza di tutte le città libiche in cui il governo ha alzato le bandiere della croce su uno Stato islamico, accettando le richieste degli ebrei e dei cristiani ed in negoziati davanti a tutte le istanze europee. Nel caso che questo maledetto Berlusconi visiti la Libia e sia accolto dal governo libico la formazione di Abu Bakr El Libi ha deciso di aprire la porta della Jihad contro il governo libico con tutti i mezzi e così la testa di tutti i ministri o responsabili libici sarà a rischio... il nostro messaggio è chiaro per il governo ed il popolo libico».

«E nel caso in cui sarà accolto con le sue mani macchiate del sangue dei musulmani, questo nemico di Dio e dell'Islam, Dio è testimone che noi faremo in modo che il governo libico conosca il terrore e rimpianga la visita di Berlusconi in Libia... Il messaggio per questo governo è chiaro: non aprire le porte dell'inferno... Può darsi che la risposta tardi, ma manterremo le nostre promesse... Che questo maledetto crociato Berlusconi esca dal nostro Paese...».

mezzo dalla guerra il veleno della guerra stessa e snebbiare i problemi.

E in termini politici come si interviene, come si può bloccare questo processo? È sufficiente la mozione unitaria delle opposizioni?

Da quella mozione si deve ripartire perché è stato un atto politico fortissimo, carico di futuro. Ma la

battaglia all'interno delle istituzioni deve dimostrare maggiore continuità e determinazione ed essere legata ad una mobilitazione straordinaria. Una raccolta di massa di firme, milioni di firme. E poi scendere di nuovo nelle piazze perché l'Italia ha generato un movi-

mento pacifista straordinario, il più imponente d'Europa che ha una propria bandiera, introiettata dal Paese reale come simbolo. Dobbiamo dire basta. Adesso basta. Il governo ha tradito la Costituzione, ha tradito la missione di dialogo dell'Italia. Ci vuole una spinta comune, adesso. Bisogna intervenire e fare politica di pace.

Tra le troppe vittime di questa guerra ci sono anche Europa e Onu. Chi ne esce peggio?

Entrambi. Dico però che l'Europa è un terreno indispensabile per la costruzione di pace. Ma tra l'Europa materiale e quella desiderata c'è uno scollamento ampio. Le sinistre devono prenderne atto e riposizionarsi. In fretta e con impegno. Perché l'Europa è stata vittima di sé stessa, del proprio nanismo politico. Basta leggere la sua inconsistente Costituzione per rendersene conto. Ogni tanto dice anche cose giuste, come nella questione palestinese. Ma poi si consegna mani e piedi agli Stati Uniti. Per quel che riguarda l'Onu sta decretando la propria fine giocando di rimessa. Appoggia o no la politica imposta dagli altri? Vuole mettere il proprio timbro o non è più disponibile? Perché il passo tra il ruolo dimezzato fino al prototipo del cavaliere insistente non è poi così lontano.

Barroso dice che l'Europa potrebbe fare la propria parte per risolvere l'affaire iracheno, e tende perfino la mano al governo americano, ma con la promessa che la partnership venga rispettata. Fabio Mussi lo accusa di ambiguità. Ugo Intini, invece, sostiene che potrebbe essere una via praticabile. E lei?

Io la penso esattamente come Mussi. Quella di Barroso è la posizione di un nullatenente che implora un posto a tavola. C'è il rischio che gli servano cibi avvelenati ma pur di accomodarsi al desco ingoia qualsiasi pietanza. Basta tappare il naso e mandar giù. Abbiamo fatto bene a votare contro un personaggio come Barroso che protegge la politica neoliberalista fiancheggiando gli Stati Uniti. Tutto a discapito dell'Europa.

L'Europa è indispensabile per costruire pace. Ma solo se accetta un ruolo autorevole e senza ambiguità

”

Al Meeting di Rimini il coordinatore di Forza Italia irrita i centristi. Giovedì il presidente del Consiglio incontrerà i suoi, e forse varerà l'ufficio politico di Forza Italia

Bondi e Cicchitto: Casini e Follini devono tutto a Berlusconi. Udc: parole intollerabili

DALL'INVIATO

Michele Sartori

RIMINI Sarà perché rappresenta, come gli ricorda mellifluamente Formigoni, «la mitezza, il lato femminile della politica», che Sandro Bondi è stato scelto da Silvio Berlusconi «perché incarnasse Forza Italia»? «Meditiamoci su. È interessante», suggerisce il governatore lombardo, in una escalation di perfidia. Alla sua destra, sul palco di un dibattito del meeting di Rimini, Bondi si scuote. Mite lui, l'ex comunista diventato vicidivo? Patatrà. Parte in quarta: contro l'Udc. Un partito, dice, preda di «un malcelato sentimento di supponenza politica». Un partito «quasi spiazzato dalle nostre proposte». Un partito col quale «se saremo costretti ci cimenteremo con successo».

Cinque minuti di furore improvviso. Una improvvisa e imprevedibile falla nella ghiglia di una nave neanche varata: la «sezione italiana del Ppe», proposta estiva degli azzurri agli alleati «cattolici» (e ai non alleati della Margherita). Il contagio si estende da Bondi al suo vice, Fabrizio Cicchitto. Sale a sua volta sul

palco. Scandisce, con tono agitato: «Mi auguro che gli amici Casini e Follini non si dimentichino mai che debbono a Silvio Berlusconi se uno sta alla presidenza della Camera e l'altro alla segreteria di un partito». E adesso, sul palco sale il viceministro Gianfranco Micciché. Vuole solo elogiare Bondi. Anzi: «quel santo di Bondi». Lo guarda: «In questi pochi mesi sei riuscito a sconvolgere Forza Italia». In effetti.

E non solo. Perché tutta l'Udc, nelle due ore seguenti, si desta sobbalzando dal torpore ferragostano. Chi se la piglia con Cicchitto, chi con Bondi, chi con entrambi. Gianluca Volontè, il capogruppo, sussiegoso: «Immagino che Cicchitto sia a conoscenza del fatto che in una coalizione ogni deputato è eletto grazie al contributo di ogni singolo alleato, che Follini è stato eletto dal congresso, e Casini dalla stragrande maggioranza dei parlamentari». Carlo Giovanardi, il ministro: «Cicchitto vuol solo se minare zizzania. Un alleato leale non può parlare come lui». Giampiero D'Alia: «Le parole di Bondi sono intollerabili clave contro l'Udc. Non a caso viene da una tradizione comunista. E Cicchitto da una socialista». Ci-

invito alla Festa DELITTO

con Diciassette storie gialle che attraversano le Feste de l'Unità di tutta Italia.



Domenico Cocopardo
Andrea Carlo Capi
Enzo Fileno Carabba
Francesco De Filippo
Federica Fantozzi
Gianni Farinetti
Marcello Fois
Carlo Lucarelli
Gianluca Mercadante

Gianfranco Nerozzi
Gery Palazzotto
Andrea G. Pinketts
Giampiero Rigosi
Claudia Salvatori
Luca Telese
Marco Vallarino
Franco Valleri

in edicola con l'Unità domani a 4,00 euro in più

ro Alfano: «Cicchitto non è un dirigente: è un provocatore». Maurizio Ronconi: «L'arroganza ed i tentativi di annessione producono solo difficoltà. La costituzione del Ppe non può essere condotta dalle riserve, ma dai leader». Gli unici che tacciono sono appunto i leader. Berlusconi sta per andare in Libia, e giovedì, al rientro, comincerà a contattare i suoi. Follini ha già fatto sapere agli «amici» azzurri di essere scarsamente interessato al Ppe. E comunque viene qui a Rimini giusto oggi.

Bell'accoglienza, gli hanno preparato. Ma come è successo? Il dibattito tra Bondi e Formigoni doveva riguardare esclusivamente il libro del neo-coordinatore azzurro, «Tra destra e sinistra», appena stampato da Mondadori. Platea foltilissima, quasi tutta di militanti di Forza Italia. Avvio soft. Per mezz'ora, Bondi riesce perfino a non nominare mai Silvio Berlusconi. Divaga, etica, morale, politica, riforme, pensiero cattolico... Rivolge le consuete accuse alla sinistra da cui proviene: l'odio, le manovre giudiziarie, gli avversari stroncati, l'incapacità di ripensarsi... Una noia.

E Formigoni che ad un certo punto piglia le redini del dibattito. È lui che rilancia il tema

concreto: «La proposta politica di creare la sezione italiana del Ppe è la dimostrazione di un partito che sa ripensare se stesso...». Bondi si adegua. Certo, creare il Ppe «è l'unica idea politica al centro del confronto in questi tempi. Non ne vedo altre». Spolvera un po' di pepe: «Anche nel nostro schieramento, in luogo dello spirito unitario, comincia a serpeggiare il virus dell'interesse del proprio partito». Comincia a pigliare fuoco: «Come se ne esce? A noi piacerebbe creare un raggruppamento tra forze politiche che condividono gli stessi valori. Lo preferiremmo. Ma Forza Italia non ha difficoltà a confrontarsi, anche all'interno della maggioranza: se saremo costretti, ci cimenteremo con successo». Inizia ad attaccare esplicitamente l'Udc. E a quel punto, Formigoni chiama sul palco - «anche se non è previsto, anche se diranno che trasformo questo incontro in un dibattito di partito» - Cicchitto e Micciché, che a loro volta intervengono pesantemente. Sembra tutto ben organizzato. Ed il regista si defila elegantemente: «Quella del Ppe è una proposta, una offerta rivolta a tutti, senza precondizioni. L'importante è parlarne», conclude Formigoni.